

Alfred Rosmer

# LEV TROTSKY A PARIGI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE<sup>1</sup>

(11 luglio 1950)



---

<sup>1</sup> Questi ricordi di Alfred Griot detto A. Rosmer (1877-1964) sul soggiorno parigino di Lev Trotsky – che durò poco meno di due anni, dal novembre 1914 al settembre 1916 – furono originariamente scritti, in vista del decimo anniversario dell’assassinio del fondatore dell’Armata Rossa, per la rivista teorica dell’organizzazione statunitense capeggiata da Max Shachtman: «Trotsky in Paris During World War I. Recollections of a Comrade and Co-Worker», *The New International. An organ of revolutionary Marxism*, vol. XVI, n. 5 (143), settembre-ottobre 1950, pp 263-278, dove il testo è privo dei titoletti intermedi e reca la data: Parigi, 11 luglio 1950. La sua versione originale in lingua francese, con i titoletti ma priva della data, venne pubblicata di lì a poco sulle pagine de *La Révolution Proletarienne. Revue syndicaliste révolutionnaire*, a. XIX, n. 344 (Nuova serie, n. 43), ottobre 1950, pp. 1-8. La presente traduzione italiana, curata da Paolo Casciola, si basa sul testo francese.

Su quel soggiorno francese di Trotsky, fondamentale è la tesi di Michaël Merrien, *L’émigration en France de Léon Trotsky (19 novembre 1914-31 octobre 1916)*, Université de Paris I, 2000-2001. A proposito dell’attività giornalistica di Trotsky durante il conflitto si veda il lavoro di Ian Dennis Thatcher, *Leon Trotsky and World War One. August 1914-February 1917*, Macmillan, Basingstoke 2000. Infine, per un inquadramento storico-politico più generale del periodo si rinvia soprattutto ad Alfred Rosmer, *Il movimento operaio alle porte della Prima guerra mondiale. Dall’unione sacra a Zimmerwald* (1936), Jaca Book, Milano 1979 [N.d.t.].

**Alfred Rosmer**

## **LEV TROTSKY A PARIGI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Fu all'inizio della Prima guerra mondiale, e nel corso di quel conflitto, che noi entrammo in contatto con diversi socialisti russi, e in particolare con Trotsky. Con quel «noi» mi riferisco alla redazione de *La Vie Ouvrière*, rivista sindacalista fondata a Parigi nel 1909 da Pierre Monatte. Questo contatto, che sarebbe diventato solido e duraturo, avvenne fortuitamente; fu determinato dalla pubblicazione di una lettera di un socialista russo a Gustave Hervé. Se il contatto fu subito agevole e si rivelò, negli anni che seguirono, resistente a qualsiasi prova, ciò è dovuto al fatto che alla causa accidentale iniziale se ne aggiunsero altre, fondamentali, che in ogni caso l'avrebbero rapidamente imposto.

Fino all'inizio della guerra non c'era stato, tra noi, alcun collegamento. I sindacalisti rivoluzionari e i socialisti dei partiti della Seconda Internazionale seguivano due cammini differenti. Persino le manifestazioni comuni organizzate contro il pericolo di guerra, quando la minaccia se ne precisò, non potevano far scomparire le divergenze che li contrapponevano; le attenuavano appena. I sindacalisti rivoluzionari proseguivano la loro attività e la realizzazione dei propri obiettivi, immediati o lontani, mediante l'azione diretta delle loro organizzazioni; ignoravano o denunciavano le attività parlamentari del partito socialista,<sup>2</sup> i cui dirigenti non ispiravano loro alcuna fiducia. Indubbiamente i socialisti russi non rientravano in questa condanna globale e definitiva, perché sapevamo che erano di un'altra tempra; non si poteva negare che fossero dei rivoluzionari e, con loro, le divergenze non potevano essere che di metodo; non è a loro che avremmo potuto rimproverare di servirsi del socialismo per fare carriera. Ma a Parigi essi vivevano in disparte, tra loro, formando un isolotto nella grande città. Anche tra i socialisti francesi erano rari quelli che avevano conosciuto Lenin durante il suo soggiorno parigino e la Scuola bolscevica di Longjumeau. Essi avevano i loro giornali, le loro riunioni, le loro terribili controversie, e non è certo esagerato affermare che ciò che soprattutto si sapeva di loro è che erano dei terribili attaccabrighe e degli spietati polemisti.

### ***Agosto 1914***

Il crollo della Seconda Internazionale, avvenuto il 4 agosto 1914, fu per loro ciò che era stata per noi l'abdicazione della Confédération Générale du Travail (CGT), incarnazione del sindacalismo rivoluzionario. Cosa che oggi deve sembrare singolare, e forse incredibile, i loro partiti, tanto differenziatisi nelle discussioni, reagirono in modo simile, cioè si decomposero nello stesso modo; il gruppo bolscevico di Parigi non resistette meglio degli altri, menscevichi e social-rivoluzionari; nei tre partiti vi furono dei «difensisti» e, siccome i russi non fanno nulla a metà, la maggior parte dei «difensisti» andò ad arruolarsi nell'esercito francese. Di

---

<sup>2</sup> Il partito socialista francese si chiamava, in realtà, Section Française de l'Internationale Ouvrière (SFIO), ed era stato fondato ad un congresso, svoltosi a Parigi il 23-25 aprile 1905, che aveva sancito la fusione delle diverse correnti del movimento socialista francese precedentemente raccolte in due partiti socialisti separati [*N.d.t.*].

fronte a loro, quelli che nei tre partiti si opponevano alla guerra sentirono di essere sulle stesse basi, uniti da concezioni ormai essenziali e decisive a proposito delle origini e del significato della guerra, della difesa del socialismo e dell'Internazionale. Essi disponevano di una tipografia; decisero di pubblicare un giornale che sarebbe stato un punto di raccolta per tutti i socialisti fedeli all'ideale. La loro posizione era la stessa dei sindacalisti rivoluzionari, che denunciavano l'*union sacrée* alla quale aveva aderito la maggioranza della direzione della CGT, e che contro quest'ultima sostenevano l'internazionalismo proletario. I due nuovi raggruppamenti così formati dovevano poi unirsi; ma fu necessario un certo lasso di tempo. All'inizio avevamo conosciuto Martov attraverso la sua lettera a Gustave Hervé, in cui si precisava la posizione dei socialisti russi rispetto alla guerra; ma con lui i rapporti si limitarono ad un contatto personale, a delle conversazioni su argomenti specifici. Occorreva dunque attendere Trotsky, del quale Martov annunciava il prossimo arrivo.

Trotsky giunse a Parigi, da solo, nel corso del novembre 1914. Occupò una camera all'Hôtel Odessa, all'angolo tra la rue d'Odessa e il boulevard Edgar-Quinet, nei pressi della gare Montparnasse. La guerra l'aveva sorpreso a Vienna, dove era subito diventato uno straniero indesiderabile, un nemico. Victor Adler aveva facilitato la sua partenza e quella di sua moglie e dei suoi due figlioletti.<sup>3</sup> La famiglia aveva fatto una prima sosta a Zurigo,<sup>4</sup> poi Trotsky era partito per Parigi, in avanscoperta, poiché era là che voleva stabilirsi. Fin dal suo arrivo, si recò alla redazione del giornale pubblicato da coloro che si opponevano alla guerra; il suo titolo era allora *Naše Slovo* [*La Nostra Parola*],<sup>5</sup> e si trattava di un quotidiano, visto che i socialisti russi realizzarono il miracolo di pubblicare a Parigi, durante la guerra, un quotidiano socialista contro la guerra, e lo pubblicarono «fino alla fine», limitandosi a modificarne il titolo quando il governo francese decideva di vietarlo.

Uno dei primi effetti della partecipazione di Trotsky alla vita di quel giornale<sup>6</sup> e di quel gruppo fu la messa all'ordine del giorno della questione relativa al legame da instaurare con

---

<sup>3</sup> Si trattava dei due figli che Trotsky aveva avuto da Natalija Ivanovna Sedova (1882-1962): Lev L'vovič Sedov, nato a San Pietroburgo il 24 febbraio 1906, e Sergej L'vovič Sedov, nato a Vienna il 21 marzo 1908. Entrambi furono vittime dello stalinismo: il primo venne trovato morto il 16 febbraio 1938, in circostanze mai definitivamente chiarite, in seguito ad una banale operazione chirurgica effettuata in una clinica parigina gestita da medici russi emigrati filo-zaristi in contatto con i servizi segreti staliniani; il secondo, rimasto nell'Unione Sovietica, fu arrestato e deportato a Krasnojarsk e a Vorkuta, dove partecipò al lungo e famoso sciopero della fame iniziato 18 ottobre 1936; venne infine fucilato a Krasnojarsk, dopo un rapido giudizio sommario, il 29 ottobre 1937. Su di loro si vedano le due biografie di riferimento: Pierre Broué, *Léon Sedov, fils de Trotsky, victime de Staline*, Les Éditions Ouvrières, Paris 1993, e Jean-Jacques Marie, *Le fils oublié de Trotsky*, Éditions du Seuil, Paris 2012 [N.d.t.].

<sup>4</sup> Per sottrarsi ad un possibile internamento in terra austriaca, il 3 agosto 1914 – cioè nel giorno stesso in cui ebbe inizio la Prima guerra mondiale – Trotsky aveva lasciato Vienna con la propria famiglia per stabilirsi in Svizzera. La «prima sosta a Zurigo» alla quale Rosmer fa qui riferimento si protrasse dunque per tre mesi e mezzo [N.d.t.].

<sup>5</sup> Il quotidiano socialista in lingua russa *Naše Slovo* fu pubblicato a Parigi a partire dal 29 gennaio 1915 dopo che, il 18 gennaio dello stesso anno, le autorità francesi ebbero soppresso il suo predecessore, *Golos* (*La Voce*). Quest'ultimo giornale recava inizialmente – dal n. 1 (13 settembre 1914) al n. 5 (17 settembre 1914) – il titolo *Naš Golos* (*La Nostra Voce*), e si trasformò ben presto in *Golos* dal n. 6 (18 settembre 1914), mantenendo tale nome fino al n. 108 (17 gennaio 1915). Il *Naše Slovo* venne poi a sua volta soppresso col n. 213 (15 settembre 1916); ad esso fece seguito il *Načalo* (*L'Inizio*), il cui primo numero uscì il 30 settembre di quell'anno [N.d.t.].

<sup>6</sup> Nei primi anni Venti Trotsky raccolse una parte cospicua degli articoli scritti durante la sua permanenza in Francia per i giornali *Golos*, *Naše Slovo* e *Načalo*: ne risultarono due grossi volumi che, sotto il titolo *Vojna i revoljucija. Krucenja vtorogo Internacionala i podgotovka tret'ego* (*La guerra e la rivoluzione. Il fallimento della Seconda Internazionale e la preparazione della Terza*), furono dati alle stampe dalle edizioni di Stato sovietiche (Gosudarstvennoe Izdatel'stvo: tomo I, Petrograd 1922; tomo II, Moskva-Petrograd 1923). Al pari delle *Sočinenija* (*Opere*) di Trotsky – delle quali furono pubblicati soltanto 12 volumi (dei 23 previsti) tra il 1924 e il 1927 –, anche i due tomi di *Vojna i revoljucija* non contenevano la totalità degli scritti trotskiani relativi al periodo preso in considerazione (dallo scoppio della Prima guerra mondiale fino alla partenza di Trotsky da New York, con destinazione Pietrogrado, nel marzo 1917) e per di più, come nelle *Sočinenija*, essi erano organizzati

gli oppositori francesi alla guerra. Lui stesso venne designato ad assicurare tale legame, insieme a Martov e ad un socialista polacco: Łapiński; tutti e tre sarebbero poi venuti nella nostra sede per partecipare alle nostre riunioni del martedì sera. In seguito ebbi l'occasione di vederli spesso, ma i nostri incontri successivi non hanno affievolito il ricordo assai vivido che conservo della prima serata che li vide arrivare tra di noi. Fu un avvenimento; in quel primo e lugubre inverno di guerra, di fronte al crollo delle Internazionali,<sup>7</sup> i pensieri erano spesso tetri; le nostre riunioni, limitate alle nostre sole forze amputate dalla mobilitazione, costituivano un momento di inestimabile riconforto; ma quella ebbe un carattere eccezionale: un incontro amichevole tra sindacalisti e socialisti, gli uni e gli altri attaccatissimi alle proprie rispettive dottrine; ci voleva la guerra per rendere possibile una cosa del genere.

### *Le riunioni al quai de Jemmapes*

Raymond Lefebvre, giovane scrittore socialista che la guerra doveva portar via con sé, ha rievocato quelle riunioni comuni in maniera tanto precisa che voglio riportare di seguito alcuni estratti del suo resoconto:

Quasi all'angolo tra la rue de la Grange-aux-Belles e il quai de Jemmapes, a Parigi, era ancora aperto, nel 1914, un piccolo negozietto grigio, la Librairie du Travail. (...)

Quel negozio chiuse il 2 agosto. Eppure in certe serate d'autunno, verso le nove, i poliziotti poterono constatare che vi pulsava una vita furtiva, che dei cospiratori vi scivolavano dentro uno dopo l'altro. (...)

Io vi ho partecipato più d'una volta.

Ci limitavamo ad attizzare tristemente gli avanzi ormai raffreddatisi dell'Internazionale; a stilare con memoria amareggiata l'immenso elenco di coloro che erano venuti meno; ad intravedere con inutile chiaroveggenza la lunghezza di una lotta d'usura nella quale l'unica ad essere sconfitta sarebbe stata la civiltà.

Ci rimaneva un cupo orgoglio. L'orgoglio della fedeltà all'ideale, l'orgoglio di resistere al dilagare della menzogna, sotto la quale, ad eccezione di Romain Rolland, erano sprofondate le menti migliori.

Con Rosmer, col poeta Martinet, con Trotsky, con Guilbeaux, con Merrheim e con altri due o tre di cui ignoro il nome, abbiamo saputo essere, in piena Parigi, tra gli ultimi europei della bell'Europa intelligente che il mondo aveva appena perduto per sempre e, nel contempo, i primi uomini di un'Internazionale futura di cui servavamo la certezza. Costituivamo l'anello di congiunzione tra due secoli. Sì, questi sono ricordi di cui andare orgogliosi.<sup>8</sup>

Ma torniamo a quella riunione in cui Trotsky, Martov e Łapiński furono con noi per la prima volta. Com'era naturale, la conversazione si mantenne all'inizio sulle generali, saltando da un argomento all'altro. Tra i nostri amici sindacalisti, alcuni, non molti, erano ancora esitanti. La reazione sentimentale suscitata in loro dall'aggressione dell'Austria semif feudale ai

---

su base tematica e non cronologica. In alcuni casi, in *Vojna i revoljucija* Trotsky ricostruì a memoria parti di articoli che avevano subito dei tagli rilevanti ad opera della censura francese. Infine, la selezione dei testi operata da Trotsky aveva anche delle finalità politiche, nella misura in cui sorvolava sulle divergenze esistenti, durante quegli anni, tra le proprie posizioni e quelle di Lenin e dei bolscevichi (sulle quali doveva in seguito convergere). Oltre all'edizione russa, di *Vojna i revoljucija* esiste soltanto una versione integrale in lingua francese: Léon Trotsky, *La guerre et la révolution. Le naufrage de la II<sup>e</sup> Internationale. Les débuts de la III<sup>e</sup> Internationale* (2 voll.), Tête de Feuilles, Paris 1974. Malgrado l'affermazione dei due curatori secondo cui questa traduzione sarebbe «più letterale che letteraria», il risultato finale è ben lungi dall'essere impeccabile. E, del resto, la loro affermazione – del tutto fantasiosa – secondo cui si tratterebbe di «uno dei diciotto volumi delle “Opere complete di Lev Trotsky”» dovrebbe comunque mettere in guardia circa la serietà e la scrupolosità con cui è stata realizzata quell'edizione francese [N.d.t.].

<sup>7</sup> Il riferimento è alla Seconda Internazionale socialdemocratica e al movimento internazionale anarchico. Al pari della maggior parte dei dirigenti «socialisti», infatti, molti esponenti di spicco (basti pensare alle figure di Pëtr Kropotkin o di Jean Grave) e militanti di base del movimento libertario appoggiarono il conflitto imperialista e l'uno o l'altro degli Stati borghesi che erano scesi in guerra [N.d.t.].

<sup>8</sup> Raymond Lefebvre, *L'éponge de vinaigre*, Éditions Clarté, Paris 1921, pp. 5-6 [N.d.t.].

danni della piccola Serbia, ulteriormente aggravata dall'irruzione tedesca attraverso il Belgio, li turbava, offuscando nelle loro menti le cause reali e profonde della guerra. In seguito essi si sarebbero allontanati da noi, ma quella sera erano presenti, e uno di loro, quando la conversazione verté più precisamente sulla guerra, ad un certo momento gridò: «Ma, alla fin fine, è stata comunque l'Austria a gettarsi vigliaccamente sulla Serbia!» Allora Trotsky intervenne; il giornale liberale di Kiev, il *Kievskaja Mysl'* [*Il Pensiero di Kiev*] al quale egli collaborava, aveva fatto di lui un corrispondente di guerra all'epoca delle due guerre balcaniche; egli era dunque particolarmente ben attrezzato per rispondere. Con il tono amichevole che aveva caratterizzato la conversazione fin dall'inizio, egli fece una brillante esposizione di una situazione che era complicata soltanto in apparenza; i popoli balcanici che si erano battuti l'uno contro l'altro erano tutti vittime degli intrighi e delle manovre diplomatiche delle grandi potenze, per le quali essi non erano che delle pedine sullo scacchiere europeo; nel suo eloquio non c'erano né sussiego né pedanteria: un compagno eccezionalmente ben informato trattava l'argomento che le circostanze gli avevano permesso di conoscere a fondo, nel suo insieme e nelle sue caratteristiche regionali; la conclusione si imponeva da sola, senza che vi fosse bisogno di formularla, non lasciando alcun adito a dubbi né, ancor meno, ad un serio contraddittorio. Ne traemmo tutti l'impressione che il nostro gruppo avesse appena reclutato qualcuno di importante; il nostro orizzonte si ampliava; le nostre riunioni avrebbero imboccato una nuova strada; ne provammo una grande gioia.

### ***Martov e Trotsky***

Tuttavia quegli incontri, tanto proficuamente avviati, giunsero al punto di conoscere una rapida fine. Martov era, nel suo partito, una specie di personaggio ufficiale; rappresentava la frazione menscevica del Partito Operaio Socialdemocratico Russo presso il Bureau Socialista Internazionale, l'organismo permanente della Seconda Internazionale. Ma il suo partito, come gli altri, era stato spezzato dalla guerra in tre tronconi: un settore difensista – quello che aveva fornito gli arruolamenti volontari –, un centro oscillante e una sinistra internazionalista. Proprio perché apparteneva a quest'ultima tendenza, Martov riteneva di doversi attenere ad una certa prudenza, a non far nulla che potesse sembrar impegnare arbitrariamente tutto il partito; il lavoro comune con noi, che non appartenevamo a nessun partito socialista, rischiava di collocarlo in una situazione difficile e di legittimare delle critiche da parte dei dirigenti del partito socialista francese che mal sopportavano i suoi interventi; per loro, egli non era un compagno ma un piantagrane. Trotsky, dal canto suo, aveva una libertà di movimenti molto maggiore; aveva rotto con i bolscevichi perché era ostile ai loro principi organizzativi, e con i menscevichi perché condannava la loro politica; si trovava alla testa di un gruppo che si era costituito attorno alla concezione della rivoluzione permanente, da lui elaborata in parte insieme a Parvus. Solidissimamente marxista, non era però uno di quei socialdemocratici per i quali il sindacalismo rivoluzionario rappresentava un'eresia condannabile in tutti i suoi punti, e lo sciopero generale non lo spaventava affatto perché ne aveva uno, famoso, al suo attivo: quello del 1905. Nelle discussioni che si svolsero in seno al gruppo del *Naše Slovo*, egli difese caldamente il legame instaurato e la possibilità di un lavoro comune; il suo punto di vista, al quale Martov aderì senza troppa difficoltà, la spuntò.

Non appena si fu sistemato nella Parigi del tempo di guerra – egli conosceva già la città per avervi effettuato a due riprese dei brevi soggiorni, ma lo stato di guerra aveva creato nuove complicazioni –, Trotsky si affrettò a farvi giungere la propria famiglia.<sup>9</sup> Aveva trovato una

---

<sup>9</sup> La famiglia di Trotsky giunse a Parigi nel maggio 1915 (cfr. Lev Trotskij, *La mia vita*, Mondadori, Milano 1976, p. 243) [*N.d.t.*].

modesta pensione nelle vicinanze del parco Montsouris, nella parte alta della Glacière, all'inizio della rue de l'Amiral-Mouchez. Secondo una leggenda tenace ma piuttosto inoffensiva – ne sono state fabbricate di infinitamente più gravi –, lo si vedeva sempre ad un tavolo del Café de la Rotonde, tra i giocatori di scacchi. Ciò è frutto di una confusione; il frequentatore abituale di quel caffè era Martov, *bohémien* per gusti e abitudini. Trotsky, dal canto suo, era tutto il contrario di un *bohémien*, e non amava né l'atmosfera né le conversazioni da caffè: facevano perdere troppo tempo.

### ***Incontro con un anarchico belga***

La pensione della rue de l'Amiral-Mouchez era un semplicissimo edificio a due piani; i pensionanti non erano neanche una dozzina; l'uomo e la donna che la dirigevano costituivano una rara eccezione tra i profittatori abituali; divennero degli amici, soprattutto dei due ragazzini; e continuarono a frequentarsi anche quando la famiglia ebbe trovato un alloggio. Io mi recavo laggiù una volta alla settimana, in genere di domenica. Una delle nostre serate fu straordinariamente movimentata, e debbo parlarne fornendo qualche dettaglio. Trotsky ci aveva chiesto, a Łapiński e a me, di andare a cena da lui, e aveva insistito affinché arrivassimo di buon'ora. Ne avemmo subito la spiegazione. «Ho invitato» ci disse «un anarchico belga che ho incontrato per caso qualche tempo fa; è un uomo estremamente simpatico che, sembra per impulsività, ha reagito con violenza agli invasori tedeschi; ha organizzato contro di loro degli attentati nella regione di Liegi, ed è scappato giusto in tempo per evitare di essere catturato; i suoi resoconti sono dunque assai interessanti e istruttivi; aiutano a capire la resistenza belga, il cui carattere violento e spontaneo è stato in generale una sorpresa;<sup>10</sup> inoltre contribuiscono anche a far capire come e perché degli anarchici siano stati indotti a comportarsi come dei patrioti incalliti. Naturalmente è inutile discutere con lui della guerra; non servirebbe a nulla; ha un carattere brusco e collerico, e soprattutto non è attualmente in grado di discutere pacificamente con chi lo contraddice.» Łapiński e io giurammo di comportarci da gente di mondo, da esperti nell'arte di evitare gli argomenti esplosivi.

La cena si svolse alla perfezione; il menu era semplice anche nelle serate importanti, e né il vino né i liquori rischiavano di salirci alla testa. Io conoscevo già il nostro commensale, quantunque non lo avessi mai incontrato nel corso dei miei viaggi in Belgio; avevo letto il resoconto della sua attività tra gli anarchici di Liegi e i suoi scritti. Era una simpatica figura dell'anarchismo belga, che peraltro non ne faceva difetto, giacché il passaggio di Élisée Reclus all'Université Nouvelle di Bruxelles aveva lasciato delle tracce profonde. Quando fummo rientrati nella stanza di Trotsky, io avviai la conversazione parlando di ricordi e amici comuni; Trotsky e Łapiński intervenivano di tanto in tanto; la nostra conversazione si sviluppava in una gradevole atmosfera di cordialità e ci rallegravamo al pensiero che la serata sarebbe finita altrettanto tranquillamente di com'era iniziata quando, all'improvviso, il nostro amico sbottò. Che cos'era accaduto? Non riuscimmo a chiarire quello che doveva rimanere un mistero. Forse, dietro ai nostri discorsi tutt'altro che infiammati, avevamo mal celato le nostre idee sulla guerra? In ogni caso, dovemmo subire l'attacco del nostro scatenato amico: eravamo dei germanofili, dei codardi, eravamo contro la guerra per vigliaccheria, e la fedeltà all'internazionalismo che ostentavamo non era che un comodo pretesto per nascondere le vere

---

<sup>10</sup> Trovandosi negli uffici de *L'Humanité* nella serata dell'assassinio di Jaurès, Merrheim vi aveva incontrato il socialista belga Camille Huysmans, deputato e segretario del Bureau permanente della Seconda Internazionale. «Che cosa farebbe lei» gli chiese «se i tedeschi irrompessero attraverso il Belgio?» Accompagnando le sue parole con un gesto eloquente, Huysmans rispose: «Un piccolo corridoio per lasciarli passare» [Nota di A. Rosmer].

ragioni... Bisognava pur rispondergli, ma l'unico risultato fu che il tono si alzò fino a turbare quella casa tranquilla. La cosa scontentò tutti.

## *Viaggi in Francia*

Prima che la sua famiglia venisse ad unirsi a lui, Trotsky aveva già organizzato due grandi viaggi attraverso la Francia. Il suo giornale non gli chiedeva di andare sul fronte e di seguire le armate; d'altronde i corrispondenti di guerra accreditati non vedevano granché; erano ridotti a stemperare più o meno accortamente i comunicati ufficiali, e la guerra di trincea segnava una battuta d'arresto nelle operazioni più spettacolari. Quel che era interessante, allora, era percorrere il paese, interrogare le persone, conversare con loro per scoprire i veri sentimenti che le menzogne convenzionali dissimulavano dietro ad un eroismo di facciata. Trotsky aveva inizialmente visitato Marsiglia e la costa, spingendosi fino alla frontiera italiana e progettando poi di recarsi verso il nord; mi chiese di accompagnarlo, pensando che io potessi aiutarlo nelle conversazioni con i soldati inglesi che avremmo incontrato. Uno dei nostri amici si trovava allora a Boulogne; è lì che decidemmo di recarci in primo luogo. Mobilitato fin dal primo giorno, egli si era in seguito ritrovato completamente isolato; era avido di notizie, voleva sapere ciò che accadeva nelle retrovie, negli stati maggiori socialista e sindacalista, e in fin dei conti venne a sapere più cose lui da noi che noi da lui; i genieri del suo drappello, usciti indenni dai primi combattimenti, già non aspiravano che alla pace. Dagli inglesi non venimmo a sapere granché. Nel corso della nostra passeggiata attraverso la città avevamo incontrato una compagnia di volontari, visto che l'Inghilterra non si era ancora rassegnata alla coscrizione obbligatoria. Di quando in quando un uomo – loro commilitone – li interpellava gridando: «*Are you downhearted?*»,<sup>11</sup> e ovviamente tutti rispondevano: «*No!*» Dopo il «rancio», ne vedemmo alcuni giocare a pallone per strada. Avevano il minimo aspetto possibile di soldati, e io non potei trattenermi dal dire al mio amico: «Peccato che stiano per conoscere anche loro il militarismo e l'abbrutimento della vita di caserma.» «Ma no» rispose lui «è bene che ne facciano l'esperienza adesso.» Ne vedemmo altri nel caffè in cui ci eravamo recati per concludere la serata col nostro amico; appartenevano all'intendenza e, per loro, la guerra non era troppo dura; avevano già ingurgitato non poca birra; non dissero che delle banalità.

All'indomani potemmo spingerci fino a Calais, che era allora il punto estremo della zona accessibile ai civili. C'era stata nebbia per tutto il giorno e, quando vi arrivammo, era notte fonda; faticammo molto a trovare alloggio in un albergo. Ci eravamo avvicinati al fronte, ma non c'era modo di vedere qualcosa; molti abitanti erano partiti per l'interno; la città era morta. Ci recammo negli uffici del giornale locale con la speranza di trovarvi qualcuno da cui poter ottenere qualche informazione autentica circa lo stato d'animo di una regione vicina al fronte. Vi incontrammo soltanto un povero diavolo, simbolo della miseria dei piccoli giornali di provincia, ulteriormente aggravata dalle condizioni imposte alla stampa dalla guerra: censura e lavaggio dei cervelli obbligatorio. Le nostre domande lo sorpresero; l'idea che potesse dirci qualcosa di interessante, a noi che venivamo da Parigi, suscitava in lui uno stupore che egli non cercava di nascondere: «Voi ne sapete più di noi» si limitava a ripetere. Ma quanto alla minaccia, alla possibilità di un'avanzata tedesca, si ritenne in dovere di fare il fanfarone: «I "crucchi" non ci mettono paura, non temiamo né i loro cannoni né i loro aerei.»

---

<sup>11</sup> «Siete giù di morale?», in inglese nel testo [N.d.t.].

## ***Menzogne di guerra***

Sul treno che ci riportava a Parigi avemmo per un certo tempo seduto davanti a noi un giovane soldato belga; era affaccendato coi suoi appunti, davanti a dei disegni e a delle carte geografiche, ma sollevò la testa e ci guardò; appariva chiaro che era impaziente di intavolare una conversazione. Dopo le nostre prime parole, ci rispose raccontandoci la sua storia. Apparteneva all'artiglieria; essendo la sua batteria stata messa a mal partito dai tedeschi, lui era stato spedito nelle retrovie, a riposo fino a nuovo ordine. Prendendo uno dei suoi disegni, ci disse: «Ecco dov'era il nostro pezzo quando venimmo attaccati. Una prima granata cadde abbastanza lontano alle sue spalle; una seconda cadde più avanti, ma la terza colpì in pieno il suo bersaglio: eravamo stati traditi!» Questa improvvisa sostituzione di una comoda menzogna convenzionale alla realtà pura e semplice ci fece credere per un momento di avere a che fare con un buontempone. Ma nient'affatto; il nostro buon belga era molto serio, visto che, per fantasticare su quel «tradimento», ci enumerò diversi fatti dello stesso genere che aveva udito raccontare da commilitoni inviati come lui nelle retrovie. La guerra fa sbocciare spontaneamente la menzogna, essendo essa stessa una grande menzogna: non può certo presentarsi per quella che è.

## ***Gli oppositori alla guerra mobilitati***

All'inizio del 1915 si produssero dei cambiamenti nei nostri due gruppi. Una revisione degli esentati e degli ausiliari permise di inviare sotto le armi gli oppositori alla guerra più conosciuti. Monatte fu ben presto mobilitato; due mesi dopo toccò a me. Tra i nostri amici russi vi fu una rottura tra Martov e il gruppo del *Naše Slovo*. La guerra, prolungandosi molto più di quanto avessero previsto gli esperti e di quanto si era fatto credere ai soldati, provocava importanti trasformazioni nello stato d'animo dei mobilitati, ma anche in quello degli uomini e delle donne nelle retrovie; il malcontento divenne assai acuto; il bisogno di agire, di fare qualcosa, eliminava progressivamente la fiduciosa passività iniziale da *union sacrée*. Martov sentì di essere ormai superato, forse non tanto per ciò che lo riguardava personalmente, quanto agli occhi del centro e, di fatto, della maggioranza del suo partito; delle controversie assai vivaci lo misero in conflitto con Trotsky, in particolare, e per questo motivo egli decise di andare a stabilirsi in Svizzera. Un nuovo venuto prese il suo posto nella delegazione del *Naše Slovo*: si trattava di Dridzo-Lozovskij. A differenza dei suoi compagni, questi era stato coinvolto abbastanza da vicino nel movimento sindacale francese, essendo stato segretario di un sindacato di tipo del tutto eccezionale, quello dei cappellai, i cui membri erano tutti ebrei. Adesso le nostre riunioni si svolgevano molto spesso a casa sua; la moglie era dentista, e il suo studio era abbastanza ampio perché potessimo sentirci a nostro agio.

La vita parigina di Trotsky era ormai ben scandita. Al mattino leggeva i giornali. Essendo giornalista, egli amava, come ha raccontato nella sua autobiografia, sentire l'odore dell'inchiostro da tipografia, delle bozze di stampa ancora umide, e si era facilmente orientato tra la stampa parigina, pur tanto diversa da quella alla quale si era abituato a Vienna. I giornali francesi erano all'epoca di un'estrema povertà; la censura concedeva loro soltanto la libertà di ricamare sui comunicati ufficiali; cosicché quasi tutti venivano confezionati, nella forma e nel contenuto, sullo stesso modello. Per questa ragione Trotsky aveva trovato interessante *L'Action Française* dei neomonarchici seguaci di Maurras; a fianco delle buffonate non sempre inoffensive di Léon Daudet, il pedante astio di Maurras occupava intere colonne mentre ogni mattina Louis Dimier faceva a pezzi la Germania – i tronconi della serpe – prima di abbandonare quella casa e di svelarne i segreti; il giornale manteneva un'incontestabile originalità, dovuta in parte alla campagna accanita che conduceva allora contro Clemenceau, che gli



valse un regime di favore presso i censori. Tuttavia Trotsky scoprì ben presto che cosa c'era realmente dietro a quell'originalità di facciata. «Ma questi interminabili articoli di Maurras dicono sempre la stessa cosa» disse «e la famosa verve di Daudet è indubbiamente divertente soltanto in tempo di pace.»

Verso le undici usciva di casa per recarsi alla tipografia del *Naše Slovo*, dove i redattori si ritrovavano per discutere e preparare il giornale. Attraverso i contatti con i loro compagni emigrati in Svizzera, in Inghilterra, in Scandinavia e in America, essi potevano raccogliere, in quei tempi di penuria di notizie, delle informazioni eccezionali che permettevano loro di comprendere meglio e di interpretare più correttamente gli avvenimenti d'ogni giorno; i commenti si accompagnavano a discussioni e ad importanti studi che il censore trattava con un certo rispetto, ritenendo senza dubbio che quel giornale, limitato ad una ristretta cerchia di emigrati, non presentasse alcun pericolo per il morale dei francesi. Nel pomeriggio e di sera Trotsky scriveva o partecipava a dei dibattiti organizzati dai diversi raggruppamenti russi; egli eccelleva nell'animare tali riunioni. Ma trovava sempre il tempo di occuparsi dei compiti scolastici dei suoi due figlioletti che, avendo avuto a malapena il tempo di mettersi a studiare il francese, frequentavano una scuola russa sul boulevard Blanqui.

### ***Destino di un opuscolo***

Nel corso delle mie visite, egli mi iniziò alla vita dei partiti russi, alle vivaci controversie che li agitavano. Da parte sua, egli le aveva alimentate mediante la pubblicazione di un importante opuscolo scritto durante il suo breve soggiorno a Zurigo e colà pubblicato in tedesco sotto il titolo *Der Krieg und die Internationale*.<sup>12</sup> Quest'opuscolo ebbe un destino singolare; agli inizi del 1915 il governo tedesco ne ordinò il sequestro; il tribunale che dovette giudicare la faccenda pronunciò contro l'autore una condanna per il reato di lesa maestà. Esso sarebbe stato poi ripubblicato tre anni dopo in inglese, a New York, sotto un nuovo titolo: *The Bolsheviki and World Peace*;<sup>13</sup> un editore intraprendente ne aveva fatto un libro – la sostanza per farlo certo non mancava – per il quale Lincoln Steffens redasse un'introduzione. Giudicando abbastanza correttamente la posizione di Trotsky rispetto alla guerra, egli scriveva: «Né pro-tedesco né pro-Alleato, nemmeno pro-russo e nient'affatto patriota, egli è difensore di una classe, il proletariato, la classe operaia di tutti i paesi, per raggiungere l'obiettivo finale, la società senza classi.»<sup>14</sup> Ma la cosa più sorprendente è che il libro interessò vivamente un altro uomo, un personaggio molto più importante di Lincoln Steffens nella società americana di allora: il presidente Woodrow Wilson, la cui ambizione fu sempre quella di arbitrare il conflitto; ma la pace che egli intendeva realizzare si scontrava con la cattiva volontà degli uomini di Stato dell'Intesa; dunque, anche se non poteva certo approvare tutto il contenuto del libro, egli ritrovava nel programma di pace tratteggiato dall'autore diversi punti del suo. Commentò il libro, lo raccomandò, ne fece un successo. Trotsky doveva conoscere questa interessante avventura soltanto dieci anni più tardi, allorché ne fu informato dallo stesso editore, Charles Boni, quando questi gli fece visita a Prinkipo.

Le mie visite alla pensione della rue de l'Amiral-Mouchez cessarono nel mese di maggio, quando venni mobilitato e inviato in provincia. Agli inizi d'agosto potei approfittare di una disposizione normativa per ritornare a Parigi, dove arrivai giusto in tempo per partecipare

---

<sup>12</sup> Leo N. Trotzky, *Der Krieg und die Internationale*, Verlag «Borba» («Der Kampf»), s.l. [Zürich] s.d. [1914] [N.d.t.].

<sup>13</sup> Leon Trotzky, *The Bolsheviki and World Peace*, Boni and Liveright, New York 1918 [N.d.t.].

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, pp. 15-16: «Trotsky non è filo-tedesco. (...) Non è filo-alleato; non è neppure filo-russo. Non è affatto un patriota. È a favore di una classe, il proletariato, il popolo lavoratore di tutti i paesi, ed è a favore di questa sua classe soltanto per farla finita con le classi (...)» [N.d.t.].

all'ultima riunione, nella quale doveva essere discusso e precisato l'atteggiamento dei nostri delegati alla conferenza internazionale che doveva ben presto riunirsi in Svizzera. Da Merrheim appresi quanto era accaduto in mia assenza nella direzione della CGT, e Trotsky mi narrò in dettaglio i lavori preparatori della conferenza. Un deputato socialista italiano, Morgari, era venuto a Parigi, su mandato del suo partito, per sondare i capi del partito socialista [francese] e ottenere da essi una partecipazione alla conferenza; nello stesso tempo, egli doveva sollevare la questione di una conferenza internazionale in seno al Bureau della Seconda Internazionale che, secondo il suo partito, aveva già tardato fin troppo a convocare i rappresentanti delle proprie sezioni. Egli non aveva riscosso alcun successo tra i dirigenti del partito francese, e neppure tra quelli della Seconda Internazionale. Vandervelde l'aveva messo bruscamente alla porta, vantandosi addirittura di impedire qualsiasi tentativo di raggruppamento socialista internazionale.

### *Zimmerwald*

Per quanto riguardava la partecipazione della Francia alla conferenza, era evidente che ci si sarebbe dovuti accontentare dei gruppi d'opposizione, che ci saremmo sforzati di rendere il più rappresentativi possibile. Si erano svolte delle conferenze del partito socialista e della CGT;<sup>15</sup> non si poteva più pretendere di ignorare l'esistenza delle opposizioni; la più importante, tra le organizzazioni sindacali, era la Fédération des Métaux e, nell'insieme, esse rappresentavano già, dopo la votazione alla conferenza, un terzo degli effettivi confederali, ma in realtà molto di più. Nel partito socialista, una delle federazioni dipartimentali più solide, quella della Haute-Vienne, aveva tenuto a differenziarsi pubblicamente dall'atteggiamento de *L'Humanité*<sup>16</sup> e dalla direzione del partito. Attraverso Morgari furono stabiliti dei contatti tra il gruppo russo del *Naše Slovo*, l'opposizione sindacalista e i socialisti della Haute-Vienne. Si erano tenute diverse riunioni comuni; ma esse erano rimaste senza risultati positivi. I delegati minoritari erano soddisfatti della forma d'opposizione, moderata e inoffensiva, che loro stessi avevano adottato; temevano soprattutto di compiere un gesto che avrebbe permesso di accusarli di mettere in pericolo l'unità del partito; gli argomenti pressanti dei socialisti russi, che avrebbero dovuto essere per loro decisivi, non riuscirono a farli avanzare di un solo passo verso un atteggiamento conseguente; durante tutta la guerra, e anche dopo, non si spinsero mai più in là di Kautsky. Dunque da quella parte non ottenemmo nulla e, poiché occorreva innanzitutto mantenere il segreto su quell'iniziativa, fu deciso di accontentarsi, per la rappresentanza francese, di due delegati assolutamente fidati: Merrheim, segretario della Fédération des Métaux, e Bourderon, un vecchio militante del partito socialista che era inoltre segretario di una federazione sindacale, quella dei bottai.

Quell'ultima riunione, alla quale potei per fortuna partecipare, fu volutamente poco numerosa. C'erano Merrheim e Bourderon, e, per la parte russa, Trotsky e Lozovskij. La risoluzione attorno alla quale si era raggruppata la minoranza sindacalista alla conferenza nazionale del 15 agosto<sup>17</sup> era estremamente netta nella sua opposizione alla guerra, nella sua denuncia dell'*union sacrée*, nella sua rivendicazione dei principi del sindacalismo rivoluzionario; ma

---

<sup>15</sup> Riferimento alla Conferenza Nazionale della SFIO che si tenne a Parigi il 7 febbraio 1915 e alla Conferenza Nazionale della CGT, svoltasi anch'essa a Parigi il 15 agosto 1915 [N.d.t.].

<sup>16</sup> Fondata da Jean Jaurès nel 1904 – il suo primo numero apparve il 18 aprile di quell'anno come «Giornale socialista quotidiano» –, *L'Humanité* era poi diventata l'organo centrale della SFIO a partire dal suo VIII Congresso Nazionale dell'aprile 1911 [N.d.t.].

<sup>17</sup> In occasione della Conferenza Nazionale della CGT del 15 agosto 1915, Albert Bourderon e Alphonse Merrheim avevano presentato, a nome dell'ala sinistra di quel sindacato, una mozione minoritaria più radicale rispetto a quella del segretario generale della CGT Léon Jouhaux [N.d.t.].

restava nel vago circa l'azione specifica da intraprendere. Trotsky, e anche Lozovskij, che pure era sempre assai moderato, insistevano affinché essa venisse completata da un programma d'azione sufficientemente preciso. Ma Merrheim e Bourderon rispondevano invariabilmente di considerarsi vincolati dalla propria risoluzione e di non avere il diritto di modificarla. In realtà, essendo l'uno e l'altro assai prudenti, essi intendevano riservarsi una piena libertà di movimento. Qualche giorno più tardi Merrheim, Bourderon e Trotsky partivano per la Svizzera.<sup>18</sup>

Il segreto era stato ben custodito. Dei brevi echi apparvero sui giornali quando la conferenza era ormai già terminata. Trotsky mi avvertì del suo ritorno, dandomi appuntamento alla tipografia del *Naše Slovo*. La sua famiglia si era da poco installata a Sèvres, nella piccola casa che un amico, il pittore René Paresce,<sup>19</sup> dovendo assentarsi per alcuni mesi, aveva messo a sua disposizione. Ci vollero un lungo pomeriggio e una parte della serata per terminare il resoconto della conferenza. Trotsky ne aveva seguito da vicino tutti gli sviluppi e gli incidenti; conosceva personalmente la ventina di uomini che si erano trovati riuniti nella locanda alpestre di Zimmerwald; e fu lui ad essere incaricato di redigere il testo si cui poteva essere raggiunto l'accordo unanime. Egli era in grado di svolgere il migliore e il più completo dei rapporti. Debbo qui limitarmi a sottolineare i due punti salienti dei dibattiti, che furono a momenti estremamente vivaci. Lenin voleva che i delegati presenti si impegnassero a votare, fin

---

<sup>18</sup> Per partecipare, appunto, alla Conferenza di Zimmerwald, che si tenne dal 5 all'8 settembre 1915 [N.d.t.].

<sup>19</sup> Si tratta in realtà del pittore Renato (detto René) Paresce (1886-1937), che era nato in Svizzera, nel sobborgo ginevrino di Carouge. Suo padre Francesco, avvocato palermitano che nel 1898 aveva fondato a Firenze la *Rivista Moderna di Cultura*, era un noto militante socialista, mentre i due fratelli della madre Lidija Vasil'evna Ignat'ev, discendente da una dinastia di commercianti russi, militavano nei movimenti che lottavano per abbattere il regime autocratico zarista: uno nel gruppo populista Narodnaja Volja (Volontà del Popolo), l'altro nel gruppo marxista Osvoboždenie Truda (Emancipazione del lavoro) guidato da Georgij Valentinovič Plechanov. Dopo essersi laureato in fisica a Palermo nel 1911, Paresce si trasferì a Firenze. Qui incontrò la pianista ebrea russa – allieva di Maurice Ravel e di Ferruccio Busoni – e militante socialista Ella Semënovna Kljačko (1880-1966), figlia del fuoruscito rivoluzionario Semën L'vovič Kljačko (1849-1914). Come ricordò Trotsky nella sua autobiografia a proposito del proprio esilio viennese, che si protrasse dal 1907 al 1914, nella capitale austriaca tutti i membri della famiglia Kljačko erano «i nostri amici più intimi» (L. Trotskij, *La mia vita*, cit., p. 234). Alla memoria del padre di Ella, Trotsky dedicò un toccante necrologio, apparso sulle pagine del periodico di San Pietroburgo *Bor'ba*, n. 4, 28 aprile 1914, pp. 34-36, successivamente riproposto nell'edizione sovietica (incompiuta) delle opere complete di Trotsky: *Sočinenija*, vol. 8 («Političeskie siluety»), Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad 1926, pp. 211-214. Ella Kljačko sposò Paresce nell'aprile 1912, e nell'inverno di quell'anno la coppia si stabilì inizialmente a Parigi e poi, nell'ottobre 1913, nella vicina cittadina di Sèvres. Qui Paresce lavorò nel laboratorio del Bureau International des Poids et Mesures e si interessò sempre di più ai lavori dei pittori d'avanguardia, iniziando lui stesso a dipingere. Avrebbe in seguito raggiunto un'indubbia fama a partire dal 1928 come membro del gruppo degli *Italiens de Paris*, a fianco di artisti del calibro di Massimo Campigli, Giorgio De Chirico, Filippo De Pisis, Alberto Savinio, Gino Severini e Mario Tozzi; ma tra le sue amicizie nel *milieu* transnazionale parigino dell'avanguardia artistica e letteraria di quegli anni vanno anche segnalati, tra gli altri, Guillaume Apollinaire, André Breton, Marc Chagall, Tsuguharu Foujita, Max Jacob, Oskar Kokoschka, Amedeo Modigliani, Pablo Picasso, Diego Rivera e Chaïm Soutine. A differenza della moglie, Paresce sostenne la guerra e avviò dall'estero una collaborazione alla stampa italiana (nonostante le sue simpatie per i bolscevichi, si sarebbe in seguito riconciliato con il regime fascista pur continuando ad avere rapporti di amicizia con apolidi, comunisti, anarchici). Tuttavia l'aiuto prestato da Ella agli esuli bolscevichi indusse le autorità francesi a sottoporla ad un costante e vigile controllo poliziesco. Nell'estate del 1915 la coppia si trasferì per qualche tempo in Svizzera, lasciando la Francia in cui infuriava il conflitto e garantendo alla famiglia Trotsky – in virtù della vecchia amicizia con i Kljačko che Ella aveva riannodato fin dal suo arrivo a Parigi – la possibilità di usufruire della loro casa di Sèvres, al numero 19 di rue du Guet, per circa tre mesi: dal 17 luglio fino a ottobre (cfr. M. Merrien, *op. cit.*, pp. 130-131). In seguito, dopo la rivoluzione d'Ottobre, Trotsky avrebbe ricambiato quell'ospitalità invitando la coppia nella Russia sovietica, dove essi soggiornarono per oltre un mese. Secondo la principale studiosa di Paresce, dopo la morte di quest'ultimo Ella – che aveva appoggiato pienamente il regime bolscevico nascente – si trasferì a Città del Messico, dove fu in contatto con l'organizzazione trotskista, per sostenere la quale venderà molti quadri del marito (cfr. Rachele Ferrario, *Lo scrittore che dipinse l'atomo. Vita di René Paresce da Palermo a Parigi*, Sellerio, Palermo 2005, *passim*) [N.d.t.].

dal loro rientro, contro i crediti di guerra, e assillava senza tregua Ledebour, che rifiutava di assumersi un impegno definitivo, e faceva pressione sugli italiani che, non avendo ancora rinunciato alla speranza di conquistare Bernstein e Kautsky, e di rimettere in moto insieme a loro ma macchina della Seconda Internazionale, non volevano assolutamente sentir parlare di una nuova Internazionale.

### «Un primo passo»

Benché irritato per non aver potuto far trionfare il suo punto di vista, Lenin concesse la sua approvazione al manifesto adottato alla fine della conferenza e, insieme a lui, lo firmarono coloro che avevano sostenuto le sue posizioni, e che costituivano l'ala sinistra della conferenza. Egli intitolò «Un primo passo»<sup>20</sup> l'articolo in cui analizzava i dibattiti e le ragioni del suo atteggiamento. La Conferenza di Zimmerwald, così come si era svolta, è uno degli avvenimenti importanti della Prima guerra mondiale, e forse il più decisivo, giacché quel «primo passo» ne imponeva inevitabilmente degli altri. Essa segnò il risveglio del movimento operaio e socialista; le opposizioni sparse, che fino ad allora si erano più o meno ignorate a vicenda, poterono unirsi; ormai sapevano di non essere sole, di avere dei compagni in Francia e in tutti i paesi; c'era ormai la certezza che l'internazionalismo proletario, tradito e calpestato, non era stato annientato nella coscienza degli operai: era vivo, e avrebbe trionfato. Così rinacque la coscienza e, con essa, il bisogno di agire. Dei nuovi raggruppamenti si formarono o si incontrarono – socialisti, sindacalisti, anarchici –, prefigurando la composizione della nuova Internazionale che doveva uscire dalla guerra. In Francia, dove gli operai erano particolarmente sfruttati, scoppiarono degli scioperi; approfittando delle circostanze, i padroni avevano imposto dei «salari di guerra»; le operaie delle aziende d'alta moda entrarono in lotta per prime, sotto la parola d'ordine: «Abbasso i salari di guerra!» I padroni dovettero cedere. Poi, fatto ancor più infinitamente importante, l'agitazione raggiunse le fabbriche di munizioni. I procedimenti di fabbricazione speciali, in particolare delle granate, comportavano l'impiego di manodopera specializzata e non, e i padroni erano ricorsi alla manodopera femminile, che sfruttavano senza pietà; il lavoro veniva retribuito a cottimo, e si esortava all'aumento della produzione ma, non appena veniva raggiunto un certo salario, i padroni riducevano il tasso di base della remunerazione, di modo che le operaie si esaurivano fisicamente ogni giorno di più per poter percepire sempre il solito, magro salario. In una fabbrica della banlieue parigina si scatenò uno sciopero; sostenute dai sindacati e da un movimento di solidarietà al quale parteciparono i gruppi che si opponevano alla guerra, le operaie vinsero le resistenze e le minacce governative e padronali. Sorsero le prime sezioni sindacali delle operaie.

A Parigi, in seguito a delle riunioni presso la Bourse du Travail nelle quali Merrheim e Bourderon esposero i lavori e le conclusioni della Conferenza di Zimmerwald, fu allora costituito il Comité pour la Reprise des Relations Internationales;<sup>21</sup> l'opposizione disponeva ormai di un centro d'informazione e d'azione; il comitato pubblicò degli opuscoli e dei volantini e, benché disponesse soltanto di deboli mezzi materiali, la sua sola esistenza preoccupò le direzioni socialista e sindacale, che si affrettarono a sconfessarlo e a denunciarlo. Un movimento analogo si sviluppò in tutti i paesi; il bollettino<sup>22</sup> edito dalla Commissione socialista

---

<sup>20</sup> «Un primo passo» (*Social-Demokrat*, n. 45-46, 11 ottobre 1915), in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 352-357 [N.d.t.].

<sup>21</sup> Costituitosi a Parigi nel gennaio 1916 su impulso di Merrheim, il Comité pour la Reprise des Relations Internationales raccolse nelle proprie file gli oppositori francesi più intransigenti alla guerra imperialista: socialisti, sindacalisti e anarchici, nonché i militanti russi del gruppo *Naše Slovo* come Trotsky e Lozovskij [N.d.t.].

<sup>22</sup> Si tratta del *Bulletin de la Commission Socialiste Internationale* pubblicato a Berna, il cui primo numero reca la data del 21 settembre 1915. Tale bollettino fu pubblicato anche in lingua tedesca e inglese. Il suo sesto e

internazionale creata dalla Conferenza di Zimmerwald poté ben presto pubblicare un elenco di venticinque organizzazioni che approvavano il manifesto e, di conseguenza, la commissione decise di convocare una nuova conferenza che avrebbe potuto riunirsi già alla fine d'aprile.

## *Kiental*

Ormai era tutto più chiaro, ma questa volta la nostra partecipazione diretta all'incontro internazionale si rivelò impossibile. Il governo era stato accusato di debolezza e severamente criticato da tutti i guerrafondai imboscati nelle retrovie; dunque esso rifiutò di rilasciare dei passaporti a tutti coloro che avrebbero potuto rappresentarci. Il gruppo del *Naše Slovo*, non potendo neanche esso inviare uno dei suoi, ci propose di preparare per la conferenza una dichiarazione e un manifesto comuni che sarebbero stati pubblicati nel bollettino prima della conferenza, e che avrebbero in tal modo assicurato la nostra partecipazione. Trotsky fu incaricato di redigere questi testi e, quando essi furono pronti, mi chiese di recarmi a discuterli con lui. Questa volta la dichiarazione preliminare poneva nettamente le questioni; gli avvenimenti dei cinque mesi trascorsi avevano pienamente confermato i punti di vista espressi a Zimmerwald; occorreva adesso avanzare più risolutamente lungo la via tracciata; il problema della difesa nazionale doveva essere risolto in maniera categorica, senza preoccuparsi delle situazioni militare o diplomatica esistente; veniva posto l'accento su una lotta rivoluzionaria intensificata della classe operaia contro il capitalismo, giacché soltanto con essa avrebbe potuto realizzarsi la concezione della pace formulata a Zimmerwald. I nostri testi apparvero nel numero 3 del bollettino della commissione, il 29 febbraio 1916, per essere sottoposti alla discussione. Pur approvando il progetto redatto da Trotsky in tutto ciò che esso aveva d'essenziale, gli chiesi una modifica: la soppressione del brano riguardante i «centristi» (il cui leader in Francia era Jean Longuet). Zimmerwald aveva tra l'altro avuto la conseguenza di spingerli ad organizzarsi, perché essi volevano ad ogni costo differenziarsene e, nello stesso tempo, far rimanere sulle proprie, prudenti posizioni il maggior numero di socialisti disposti ad aderirvi. Trotsky li attaccava, denunciava il loro atteggiamento ambiguo e pavido; la cosa non mi scandalizzava affatto, anzi, al contrario, ci avrei piuttosto aggiunto del mio; noi li conoscevamo bene, e non ci facevamo nessuna illusione nei loro riguardi. Ma proibivamo sempre e altrettanto duramente qualsiasi loro intrusione nelle questioni e nell'azione sindacali, giacché ritenevamo naturale, in compenso, non immischiarsi nei loro dissensi interni. Trotsky non era molto contento di amputare in tal modo il suo testo, ma nel nostro lavoro comune si dimostrò sempre assai comprensivo, difendendo come sapeva fare le proprie idee, ma essendo comunque pronto ai necessari accomodamenti. I testi poterono così comparire sotto la duplice firma: *Naše Slovo—La Vie Ouvrière*.

Tre francesi furono comunque presenti a quella seconda conferenza, riunitasi anch'essa in Svizzera, a Kiental, dal 24 al 30 aprile 1916; tre deputati: Alexandre Blanc, Raffin-Dugens e Pierre Brizon, che effettuarono il viaggio nel massimo segreto; essi non avevano contatti con il Comité pour la Reprise des Relations Internationales e non cercarono di averne; volevano condurre la propria opposizione a modo loro, temevano di legarsi a degli elementi più risoluti e conseguenti. Erano tutti e tre insegnanti; Brizon, professore in una scuola primaria superiore, era il più capace, e fu lui il loro portavoce alla conferenza. Era un uomo impulsivo, discontinuo, capriccioso; poteva essere talvolta assolutamente insopportabile – cosa che accade proprio fin dalle prime sessioni della conferenza, nelle quali egli si rivelò nei suoi aspetti sgradevoli e provocò degli incidenti imbarazzanti. Ma con lui la cosa finì meglio di come era

---

ultimo numero uscì il 6 gennaio 1917. Ad esso fece seguito il *Nachrichtendienst* pubblicato a Stoccolma unicamente in tedesco, il cui quarantaquattresimo e ultimo numero è datato 1 settembre 1918 [N.d.t.].

iniziata: a lui venne affidata la redazione del manifesto e, una volta rientrato in Francia, egli fece più di quanto ci si aspettasse, votando alla prima occasione contro i crediti di guerra, seguito unicamente dagli altri due pellegrini di Kiental, sfidando gli schiamazzi, gli insulti e le minacce della quasi totalità della Camera. A partire da quel momento egli utilizzò spesso la tribuna parlamentare per leggervi gli articoli di giornale che la censura aveva vietato, e che potevano così uscire sul *Journal Officiel*, nei resoconti dei dibattiti parlamentari. Il Comité pour la Reprise des Relations Internationales li ristampava subito sotto forma di volantini, che alimentavano e allargavano la sua propaganda.

### ***Primo scontro con Merrheim***

L'opposizione alla guerra diventava più forte, più consapevole, più aggressiva, mentre la situazione dei governi dei paesi belligeranti si aggravava: in quell'inizio del 1916 essa appariva senza via d'uscita; la spossatezza si generalizzava; le privazioni diventavano più dure e si era tanto meno disposti ad accettarle nella misura in cui non ci si faceva più illusioni sull'esito della guerra. Cercando di ottenere un effetto decisivo, la Germania aveva scatenato una terribile offensiva contro Verdun; vi logorava le proprie forze, ma anche quelle della Francia. Come al solito, i forsennati del patriottismo parlavano di tradimento, fabbricavano romanzetti a puntate e racconti melodrammatici per attirare l'attenzione delle popolazioni e per ingannarle. Ogni mattina chiedevano al governo di infierire contro i disfattisti.

Io mi trovavo allora a Parigi e avevo ripreso le mie visite a Trotsky e ai suoi nell'alloggio dei Gobelins, dove la famiglia era andata ad installarsi quando aveva dovuto lasciare la casa di Sèvres. Una sera trovai Trotsky triste e preoccupato. Partecipava regolarmente alle riunioni del Comité pour la Reprise des Relations Internationales; i suoi interventi si facevano rimarcare, tanto più che esprimevano i sentimenti della stragrande maggioranza dei membri, desiderosi quanto lo era Trotsky di dimostrare maggiore audacia nella realizzazione delle azioni previste. A tal fine, nell'ultima riunione del comitato egli aveva insistito sulla necessità di creare un organo speciale e di pubblicare almeno un bollettino che instaurasse un legame tra Parigi e il resto del paese. Questa proposta non era piaciuta a Merrheim, che l'aveva subito combattuta e che, trascinato dall'irritazione, aveva rimproverato Trotsky di «mancare di tatto». Trotsky non aveva risposto subito a quell'accusa sorprendente; non aveva voluto aggravare un incidente nel quale era certo che Merrheim non avesse fatto bella figura. Quale significato vi si poteva individuare? Unicamente che Trotsky, essendo uno «straniero», era tenuto ad essere maggiormente riservato degli altri membri del comitato e doveva astenersi dal prendere iniziative, limitandosi di approvare. Ma, proprio perché era «straniero», Trotsky era più esposto di altri, e gli avvenimenti lo avrebbero presto dimostrato.

### ***Semba e Renaudel denunciano, il governo «agisce»***

Al Consiglio Nazionale del partito socialista riunitosi il 7 agosto, i maggioritari avevano denunciato l'opposizione con termini nuovi. Il ministro Semba aveva dichiarato: «Ritengo che la maggioranza abbia il dovere di reagire contro la propaganda che la minoranza organizza con un'attività instancabile. Non bisogna lasciar protrarsi questa specie di corruzione dello spirito pubblico in generale, e dello spirito socialista in particolare.» Facendogli subito eco, l'uomo che occupava allora il ruolo di capo del partito, Renaudel, affermò: «Ho qui in tasca delle lettere di soldati che mi scrivono: "Ci vengono inviati degli scritti che ci demoralizzano," dicono "e non è questo il momento".» I giornali reazionari, cioè l'insieme della stampa di Parigi e provincia, hanno subito ripreso queste parole, aggiungendovi la conclusione che esse

sottintendevano ma che i due «socialisti» non avevano osato formulare apertamente ad una conferenza del loro partito: il governo deve mettere a tacere i corruttori del pubblico spirito. Era un appello alla repressione, e alla sua preparazione. Trotsky doveva esserne la prima vittima.

Spaventata dal numero crescente delle proprie perdine umane, la Francia aveva deciso di fare appello alla Russia e alla sua «inesauribile riserva», affinché inviasse dei contingenti di soldati russi a combattere sul fronte francese. L'operazione doveva rivelarsi disastrosa e, poco tempo dopo i primi sbarchi, si produsse un grave incidente. Dei soldati russi acquarterati a Marsiglia si ammutinarono; il loro colonnello, non essendo riuscito a calmarli con la propria eloquenza, ne aveva colpito uno, il quale reagì e lo uccise. Secondo i primi resoconti, la spiegazione di quel tragico affare apparve semplice: i soldati russi erano sottoposti ad una severa disciplina, era loro fatto divieto assoluto di andarsene a spasso per la città, un regime, questo, tanto più intollerabile nella misura in cui essi potevano vedere altri soldati di ogni colore – inglesi, indù, neri – circolarvi liberamente al di fuori delle ore di servizio. L'irritazione, che andava ad aggiungersi alla lontananza dal proprio paese, era del tutto sufficiente a spiegare il tafferuglio. Tuttavia si manifestarono dei segnali inquietanti: l'istruttoria aveva rivelato, scrissero i giornali, che l'assassino possedeva dei numeri del *Naše Slovo*. L'affare prendeva a quel punto un'altra piega; dei giornalisti russi che se ne occuparono in modo particolare stabilirono che un agente provocatore vi aveva giocato un ruolo attivo. Allora ci si ricordò di diversi scritti; nel 1915 Gustave Hervé, mentre era ancora membro della commissione amministrativa del partito socialista, aveva chiesto al ministro Malvy di sbattere fuori dalla Francia tutti i profughi russi colpevoli di internazionalismo rivoluzionario. D'altro canto il professor Durkheim, presidente della commissione nominata dal governo per occuparsi dei profughi russi, aveva informato il loro rappresentante della prossima chiusura del *Naše Slovo* e dell'espulsione dei suoi redattori. Era giunto il momento di applicare quei provvedimenti: il 15 settembre 1916 il governo sopprimeva il *Naše Slovo*; e il 16 settembre faceva comunicare a Trotsky un decreto di espulsione.

Alla vigilia del giorno stabilito per l'espulsione mi recai in rue Oudry.<sup>23</sup> Con mia sorpresa, Trotsky mi accolse sorridendo: «Non parto più» disse. Dei deputati socialisti minoritari erano intervenuti presso Briand, allora presidente del Consiglio, e gli avevano ricordato che prima di allora nessun governo francese aveva mai acconsentito a consegnare allo zar un rivoluzionario russo rifugiatosi in Francia. Briand bocciò dunque quel progetto; concesse una proroga affinché vi fosse il tempo di trovare un paese disposto ad accogliere Trotsky. Dopo avermi fornito queste spiegazioni, Trotsky aggiunse che i suoi amici del *Naše Slovo*, che avevano organizzato una serata d'addio, avevano deciso di non annullarla; non ci si poteva fare illusioni sull'esito dell'affare; la questione era soltanto rimandata. Allora Natalija si unì a noi, e partimmo in direzione della mensa russa della rue Broca, dove doveva aver luogo il banchetto: un menu russo nel quale soltanto il tè fu versato in abbondanza. Benché non avessimo alcun motivo di rallegrarci, il buonumore durò dall'inizio alla fine, e si protrasse talmente tardi nella notte che io dovetti partire prima che il banchetto terminasse; i rivoluzionari russi presenti quella sera erano tutti passati attraverso dure prove, e la minaccia più pesante sembrava adesso sventata.

Se è vero che ci eravamo fatti delle illusioni, esse si sarebbero ben presto dissolte. Da quel momento Trotsky venne sottoposto ad una rigorosa sorveglianza poliziesca.<sup>24</sup> Dei poliziotti si

---

<sup>23</sup> In seguito al rientro a Sèvres dei coniugi Paresce/Kljačko, la famiglia Trotsky si era nuovamente trasferita a Parigi, in rue Oudry appunto, nel quartiere dei Gobelins [N.d.t.].

<sup>24</sup> L'importante lavoro universitario di Merrien contiene numerose informazioni sulla sorveglianza alla quale Trotsky – al pari di altri rivoluzionari russi – venne sottoposto ad opera della polizia e dei servizi di informazione militari francesi. Il voluminoso fascicolo su Trotsky conservato negli archivi della Prefettura di polizia di Parigi dimostra l'importanza attribuita dalle autorità alle varie attività di quel «pericoloso sovversivo» (cfr. Annie Krie-

stabilirono in un negozio sfitto alla fine della rue Oudry, dove nessun movimento di Trotsky poteva loro sfuggire. Tuttavia un giorno Trotsky riuscì a farsi beffe di loro. Era stato convocato per mezzogiorno alla prefettura di polizia e, siccome il pedinamento gli riusciva insopportabile, uscì di casa prima dell'alba, deciso a girovagare in città per tutta la mattinata. A mezzogiorno in punto, mentre si avvicinava all'ufficio del commissariato, ebbe il tempo di scorgere il volto agitato del poliziotto, inquieto per esserselo lasciato sfuggire. Poco tempo dopo questo intermezzo giunse l'ordine, questa volta definitivo, di espulsione immediata. Quel giorno, quando mi presentai in rue d'Oudry, trovai soltanto Natalija e i due figlioletti che si preparavano a partire per la Spagna; altri due poliziotti, stavolta di grado più elevato, si erano presentati fin dal mattino.

### *L'addio a Jules Guesde*

Quando Trotsky si rese conto che il provvedimento di espulsione era definitivo, egli preparò una lettera indirizzata a Jules Guesde. Per i socialisti russi, Sembat era un incompetente, un dilettante che si divertiva a giocare al socialismo; ma Jules Guesde era stato un pioniere, aveva conosciuto Marx; fino alla guerra, egli aveva mantenuto ai loro occhi un prestigio talmente grande che essi erano rimasti tutti, più o meno, dei «guesdisti». Fu dunque a lui che Trotsky volle «esprimere alcuni pensieri che probabilmente non le serviranno a nulla, ma che potranno per lo meno servire *contro* di lei». Poi, dopo aver riferito in dettaglio l'«affare di Marsiglia», che era servito da pretesto per la repressione, egli scrisse:

All'inizio della guerra, quando le promesse generose venivano distribuite a piene mani, il suo compagno più prossimo, Sembat, aveva fatto intravedere ai giornalisti russi la più benefica influenza delle democrazie alleate sul regime interno della Russia. Questo era d'altronde l'argomento supremo con cui i socialisti governativi della Francia e del Belgio cercavano, con perseveranza ma senza successo, di far riconciliare i rivoluzionari russi con lo zar.

Ventisei mesi di collaborazione militare costante, di connubio tra i generalissimi, tra i diplomatici e tra i parlamentari, di visite di Viviani e di Thomas a Carskoe Selo,<sup>25</sup> in una parola, ventisei mesi di «influenza» ininterrotta delle democrazie occidentali sullo zarismo hanno rafforzato nel nostro paese la reazione più arrogante, mitigata soltanto dal caos amministrativo, e nel contempo hanno estremamente avvicinato il regime interno dell'Inghilterra e della Francia a quello della Russia. Le generose promesse del signor Sembat valgono, come si vede, meno del suo carbone.<sup>26</sup> Cosicché la sventurata sorte del diritto d'asilo appare soltanto come un sintomo eclatante del dominio soldatesco e poliziesco, sia al di qua che al di là della Manica. (...)

È possibile, per un socialista onesto, non lottare contro di lei? Lei ha trasformato il partito socialista in un docile coro che accompagna i corifei del brigantaggio capitalista in un'epoca in cui la società borghese – della quale lei, Jules Guesde, era un tempo nemico mortale – ha rivelato fino in fondo la sua vera natura. Dagli avvenimenti preparati da tutto un periodo di saccheggio mondiale del quale abbiamo più e più volte predetto le conseguenze, da tutto il sangue versato, da tutte le sofferenze, da tutte le sciagure, da tutti i crimini, da tutta la rapacità e la fellonia dei governanti, lei, Jules Guesde, non ricava per il proletariato francese che questo solo e unico insegnamento: Guglielmo II e Francesco Giuseppe sono dei criminali che, contrariamente a Nicola II e al signor Poincaré, non rispettano le regole del diritto internazionale! (...)

---

gel, «Le dossier de Trotski à la Préfecture de Police de Paris», *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, a. IV, n. 3, luglio-settembre 1963, pp. 264-300). Gli agenti che conoscevano la lingua russa partecipavano alle riunioni dei fuorusciti (nelle quali Trotsky era talvolta l'oratore principale), ne seguivano la stampa e traducevano in francese alcuni articoli. Una particolare attenzione veniva inoltre prestata ai legami dei russi con i sindacalisti rivoluzionari francesi, e la censura postale arrivò ad intercettare molte delle loro lettere. I risultati di questo lavoro di controllo e di infiltrazione poliziesca venivano poi condivisi con la polizia zarista attraverso l'ambasciata parigina dell'impero russo (cfr. M. Merrien, *op. cit.*, pp. 137-141 e *passim*) [N.d.t.].

<sup>25</sup> Situato nei pressi di San Pietroburgo, Carskoe Selo (il «Villaggio dello zar») era allora il complesso residenziale in cui dimorava la famiglia imperiale russa [N.d.t.].

<sup>26</sup> Allusione al fatto che, in qualità di ministro dei Lavori pubblici del governo di *union sacrée*, il socialista francese Marcel Sembat era anche responsabile degli approvvigionamenti di carbone [N.d.t.].



Il socialismo di Babeuf, di Saint-Simon, di Fourier, di Blanqui, della Comune, di Jaurès e di Jules Guesde – sì, anche di Jules Guesde! – ha infine trovato il suo Albert Thomas per deliberare col Romanov sui mezzi più sicuri per impadronirsi di Costantinopoli; il suo Marcel Sembat per portare a spasso il suo menefreghismo da dilettante sui cadaveri e sulle rovine della civiltà francese; e il suo Jules Guesde per mettersi, anche lui, al seguito del carro del vincitore Briand.

E lei ha creduto, ha sperato che il proletariato francese, che in questa guerra senza idee e senza via d'uscita viene dissanguato dal crimine delle classi dirigenti, avrebbe sopportato in silenzio fino in fondo questo patto vergognoso stipulato tra il socialismo ufficiale e i suoi peggiori nemici. Lei si è sbagliato. Un'opposizione è sorta. Nonostante lo stato d'assedio e i furori del nazionalismo che, nelle sue diverse forme: monarchica, radicale o socialista, conserva la sua sostanza capitalista, che è sempre la stessa, l'opposizione rivoluzionaria avanza passo dopo passo e guadagna terreno ogni giorno.

Il *Naše Slovo*, giornale che lei ha strangolato, viveva e respirava nell'atmosfera del socialismo francese che si andava risvegliando. Strappato dal suolo russo per volontà della controrivoluzione trionfante, grazie all'aiuto della Borsa francese – che lei, Jules Guesde, serve attualmente –, il gruppo del *Naše Slovo* era felice di riflettere, anche soltanto nella maniera tanto incompleta consentitaci dalla vostra censura, la voce della sezione francese della nuova Internazionale, che si leva in mezzo agli orrori della guerra fratricida. (...)

Forse lei si consola pensando che siamo poco numerosi? Eppure siamo assai più numerosi di quanto non credano i poliziotti d'ogni risma. Nella loro miopia professionale, essi non si accorgono dello spirito di rivolta che si leva da tutti i focolai di sofferenza e che si espande attraverso la Francia e l'Europa tutta, nei sobborghi operai e nelle campagne, nelle officine e nelle trincee. (...)

Scenda, Jules Guesde, dalla sua automobile militare, esca dalla gabbia in cui lo Stato capitalista l'ha rinchiusa, e si guardi un po' intorno. Forse il destino avrà pietà per un'ultima volta della sua triste vecchiaia e lei potrà percepire il rumore sordo degli eventi che si avvicinano. Noi li attendiamo, li invociamo, li prepariamo. La sorte della Francia sarebbe troppo atroce se il calvario delle sue masse lavoratrici non conducesse ad una grande rivincita, alla *nostra* rivincita, nella quale non ci sarà posto per lei, Jules Guesde, né per i suoi compari.

Espulso da lei, lascio la Francia con una fede profonda nel nostro trionfo. Passando al di sopra della sua testa, invio un saluto fraterno al proletariato francese che si risveglia ai grandi destini. Senza di lei e contro di lei, viva la Francia socialista!<sup>27</sup>

## Testimonianza

Dell'influenza esercitata da Trotsky in Francia, al di fuori degli ambienti russi, durante i primi due anni della Prima guerra mondiale, non posso fornire miglior testimonianza se non riproducendo di seguito alcuni brani di un appello firmato – nel momento in cui, accusati da Kerenskij e dai suoi ministri socialisti di essere agenti del Kaiser, Lenin dovette nascondersi in Finlandia mentre Trotsky veniva arrestato e imprigionato – da militanti e organizzazioni appartenenti agli ambienti anarchici e sindacalisti, tra cui: Hubert e Barthe, del sindacato degli sterratori; Péricat, del Comité de Défense Syndicaliste; Decouzon, del sindacato dei prodotti chimici; Millerat, segretario del sindacato dell'abbigliamento; Beauvais, per il sindacato della ceramica; Vauloup, per il sindacato degli elettricisti installatori; Barion, per la Jeunesse Socialiste del XIII arrondissement; il Comitato d'intesa delle Jeunesses Syndicalistes de la Seine; Gontier, del sindacato dei mattonai; Barday, per il gruppo d'azione dei vetturini e degli autisti; Thuillier e Broutchoux, militanti sindacalisti:

---

<sup>27</sup> Questa lettera di Trotsky datata 11 ottobre 1916 al celebre leader socialista, che nell'agosto 1914 era diventato «ministro di Stato» nel governo di *union sacrée*, venne originariamente pubblicata, sotto il titolo «Lettre à Guesde», nell'opuscolo *Lettres aux abonnés de la Vie Ouvrière. III – L'expulsion de Léon Trotzky*, Paris, s.d. [dicembre 1916], pp. 13-23 (i brani qui riportati vi si trovano alle pp. 17, 18, 19-20, 22 e 23); ora in L. Trotsky, *Le mouvement communiste en France (1919-1939)*, Les Éditions de Minuit, Paris 1967, pp. 42-48. Su questa versione originaria si basa la nostra nuova traduzione italiana dei lunghi brani qui citati. Segnaliamo che, secondo la bibliografia trotskiana redatta da Louis Sinclair, una sua prima versione italiana – ancorché non integrale – apparve soltanto quasi quattro anni dopo la sua stesura sotto il titolo «Una lettera di Trotzky a Guesde», *Comunismo. Rivista della Terza Internazionale*, a. I, n. 24, 15-30 settembre 1920, pp. 1639-1642. Successivamente quella versione mutila, o altre sue traduzioni integrali ma di qualità tutt'altro che ineccepibile, sono state via via riproposte in vari libri e periodici [N.d.t.].

Noi non abbiamo atteso il trionfo della rivoluzione russa per dichiarare a Lenin e a Trotsky, e agli altri compagni massimalisti [bolscevichi] la nostra simpatia per protestare contro le calunnie di cui tutta la stampa li ricopriva, e in particolare *L'Humanité* per bocca di Renaudel, e *La Bataille* [Syndicaliste] per quella di Cornelissen. Quegli uomini sono sicuramente dei grandi criminali; non recitano la farsa socialista; hanno scritto da socialisti, hanno parlato da socialisti, agiscono da socialisti. La loro estrema sincerità fa risaltare agli occhi delle masse socialiste o socialisteggianti di Francia e d'altrove il socialismo all'acqua di rose, l'ipocrisia e la menzogna. Le maschere cadono. (...)

Il proletariato rivoluzionario francese non si lascerà ingannare dalle calunnie. Noi sappiamo chi sono e quanto valgono gli uomini che vengono oltraggiati. Molti di loro, come Trotsky, sono vissuti tra di noi. Abbiamo potuto ammirare il loro coraggio, la loro abnegazione, il loro altruismo.

Il crimine di questi uomini è di essere rimasti fedeli alle proprie idee, alle proprie convinzioni, a quel programma d'azione internazionalista e socialista che altri avevano acclamato insieme a loro a Zimmerwald e a Kiental, e che adesso infieriscono contro di loro.

Essi non hanno pensato che il cambiamento di personale governativo del marzo 1917 [in Russia] fosse una ragione sufficiente per abbandonare quelle idee e quel programma. Hanno voluto che la rivoluzione russa ne fosse la realizzazione: la pace imposta dai lavoratori, l'emancipazione della classe operaia.<sup>28</sup>

Descrivendo quattro anni dopo gli esordi dell'opposizione alla guerra in Francia, Amédée Dunois scriveva (nel *Bulletin Communiste* del 3 marzo 1921):

Conoscemmo Trotsky. Era appena arrivato a Parigi (...). Noi soffocavamo: Trotsky ci portò l'aria eccitante del mare aperto; ci informò che dovunque le proteste raccoglievano legioni, che il tradimento riguardava soltanto gli stati maggiori, e che il socialismo era rimasto vivo, che si trattava soprattutto di ricostituire un'Internazionale.<sup>29</sup>

Se in queste righe c'è una qualche esagerazione per quanto riguarda i discorsi attribuiti a Trotsky a proposito degli oppositori alla guerra dei primi tempi, che da nessuna parte raccoglievano delle legioni, non ce n'è invece nessuna nella rievocazione della nuova energia apportataci da Trotsky, al nostro gruppo in particolare e al movimento operaio francese in generale. Il suo ascendente tra i rivoluzionari continuò ad aumentare nella misura in cui imparavamo a conoscerlo dai suoi scritti e dalla sua azione, e anche nella misura in cui venimmo a sapere del suo ruolo nel socialismo russo e nella rivoluzione del 1905, e della sua audace evasione dalle tundre ghiacciate dell'Artico in cui lo zarismo aveva voluto confinarlo, tutte cose delle quali lui, d'altronde, non parlava se non quando glielo chiedevamo.

---

<sup>28</sup> Pur non essendo riusciti a localizzare il testo integrale di questo appello, segnaliamo che, ad eccezione del primo capoverso, gli altri tre figurano in un volantino intitolato *La Révolution russe et les Syndicalistes*, non datato ma recante in epigrafe la dicitura: «Estratto da *La Tranchée Républicaine* dell'8-15 agosto [1917]» (cfr. <http://archivesautonomies.org/IMG/pdf/antimilitarisme/14-18/opposition-syndicale/1917-08-revolution-russe-syndicalistes.pdf>) [N.d.t.].

<sup>29</sup> Amédune [A. Dunois], «Alfred Rosmer. Souvenirs de jadis et de naguère», *Bulletin Communiste. Organe du Comité de la Troisième Internationale*, a. II, n. 9, 3 marzo 1921, p. 134 [N.d.t.].